

L'eterno vendemmiare

Nel lontano Ottocento, la vita degli abitanti dei paesi di collina era molto diversa da come si presenta adesso. Allora non viaggiavano verso le città per lavorare come accade oggi, ma sopravvivevano sfruttando ciò che la terra, dove erano nati, offriva loro.

Una delle storie che vengono tramandate da diverse generazioni racconta che in Valpolicella nel XIX secolo erano fiorenti il commercio e la produzione di vino, grazie alla particolare fertilità del suolo dove i vigneti crescevano rigogliosi, carichi di grappoli d'uva.

Spesso tra agricoltori ci si conosceva bene, si lavorava insieme e non si badava troppo al vendere prima o meglio degli altri. Si viveva spesso in piccoli agglomerati di case vicine ai campi per ridurre al minimo il tempo che si dedicava allo spostamento. Nella monotonia di un'esistenza scandita dai ritmi della natura, ad un appuntamento non si poteva né si voleva mancare.

La fine dell'estate era segnata dal rito della vendemmia, quando contadini di tutte le fasce di età partecipavano alla raccolta dell'uva: dai ragazzini che iniziavano ad aiutare i genitori, agli anziani che, con occhio vigile, controllavano che i più giovani compissero i gesti precisi, le adeguate manovre per eseguire al meglio tutta la procedura.

Tra gli adulti ce n'era uno, Gaspare di Ca' Ravella, che da sempre camminava tra i filari di quei vigneti secolari. Lavorare gli riusciva facile: la corporatura tarchiata e robusta, unita ad una singolare agilità lo favoriva nelle mansioni più faticose. Se il suo aspetto vigoroso incuteva timore, non era però un brutto violento. L'inconsueta dolcezza nello sguardo profondo

dei suoi occhi scuri lasciava intuire un animo sensibile, capace di allontanarsi dalla dura realtà quotidiana per fantasticare di altri tempi e altri luoghi. Eppure quella vita non gli aveva mai creato delusioni o rimorsi: riusciva a vedere alla fine di qualsiasi giornata un motivo per essere fiero di quello che aveva fatto dall'alba al tramonto sudando, faticando, parlando in mezzo a quelli che, come lui, trascorrevano la stessa esistenza. Si era fatto presto una famiglia con cui condividere l'esigente lavoro dei campi e una quieta abitudine di affetti sommessi, mai gridati, quelli su cui sai di poter sempre contare. Da questo punto di vista, era stato fortunato fin da bambino e tanti erano i bei ricordi dei momenti condivisi in particolare con suo padre: poche parole ma tante esperienze. Con lui aveva compiuto il viaggio più lungo mai fatto, che lo aveva condotto in uno dei principali porti italiani per via del commercio e dell'intreccio culturale che in esso avveniva: il porto di Venezia.

Per la prima volta aveva incontrato persone delle più svariate etnie. Infatti, molto spesso i contadini come lui non si spostavano più di tanto dalle zone della Valpolicella. Ma ciò che più lo impressionò fu la prima e unica imbarcazione che vide durante la sua vita.

Grazie a quell'oggetto che gli s'impresse subito nella mente, immaginare spazi lontani diventava ovvio e possibile. Sognava ogni notte le alte fiancate sormontate da balaustre di una certa eleganza, il profilo slanciato degli alberi e dei pennoni, l'intricato disegno delle sartie a collegare le vele di diversa dimensione e funzione, la polena sensuale sulla prua pronta a lasciare gli ormeggi. Ci pensava costantemente anche durante il giorno, mentre toglieva un grappolo, mentre trasportava un cesto colmo di piccoli acini.

Una sera, alcune settimane dopo il viaggio a Venezia, mise a frutto tutto il fascino che quel vascello aveva esercitato in lui: su un pezzo di carta disegnò un suo modello di scafo, completo di materiali necessari, misure, prospettive, caratteristiche che avrebbe dovuto avere dopo la realizzazione.

Per sua sfortuna, la vita da viticoltore permetteva solo una produzione di sussistenza, a volte generosa ma sufficiente a garantire un modo di vivere solo dignitoso; certo ciò che guadagnava non gli permetteva né l'importazione di materiali necessari per la costruzione della barca né il pagamento della manodopera, quindi quello rimase un suo desiderio che, oltre alla sua fantasia, solo la carta aveva potuto accogliere.

La vita quindi proseguiva sui consueti passi, fino a un pomeriggio di settembre quando, a vendemmia iniziata, la Valpolicella fu colpita da uno dei peggiori nubifragi della storia: dalle prime ore del pomeriggio una forte pioggia, spinta da folate di vento, aveva sostituito il chiarore mattutino che non lasciava presagire il conseguente temporale.

Saette solcavano il cielo opaco, la pioggia scendeva infinita, il vento la spingeva violentemente in faccia ai contadini, i quali s'affannavano nel trasportare al sicuro il lavoro di una intera mattina lontano dall'acqua, che ormai copriva i campi.

A un tratto il torrente, che il gruppo di agricoltori stava costeggiando per tornare al loro villaggio, ruppe gli argini e con impeto li trasportò dentro le sue torbide acque, cogliendoli di sorpresa.

Essi, non avendo mai imparato bene a nuotare, erano molto impacciati e cercarono in tutti i modi di salvarsi. Molti però non riuscirono a sopravvivere al disastro che mise in ginocchio il luogo sia per il lutto, sia per la distruzione dei raccolti e degli stessi vigneti.

Furono trovati i corpi dei contadini che erano tragicamente annegati e i sopravvissuti parteciparono ai funerali: le loro famiglie erano decimate e impoverite di ciò che avrebbe procurato loro i soldi per la vita in inverno, poiché la vendemmia non era finita e il raccolto fino a quel momento non era stato abbondante.

Per la Valpolicella iniziò un periodo di crisi finché non arrivarono alcuni agricoltori forestieri che iniziarono subito a risanare il territorio impiantando nuovamente le viti.

La vita, dunque, era proseguita nella valle che, un secolo dopo si era così ripresa il diritto di produrre il proprio vino, realizzando un prodotto di altissima qualità, che sembrava essere uguale a quello che i gruppi di contadini ottocenteschi avevano saputo garantire.

La metodologia che veniva applicata a quei tempi non sarebbe dovuta sopravvivere al terribile nubifragio. Invece, il vino del secolo successivo raccontava che era stato prodotto attraverso un algoritmo che pareva vecchio centinaia di anni. Sembrava che in qualche modo si fosse riusciti a risalire alle tecniche che avevano già garantito prodotti eccellenti, frutto dell'esperienza di mani che quella terra l'avevano toccata per molto tempo.

Tutti i contadini erano a conoscenza dei tristi avvenimenti dell'Ottocento e consapevoli che la terra come dà, può anche togliere.

Un tardo pomeriggio colmo di pioggia, poco prima del calar della sera, alcuni abitanti delle case disperse nel profondo dei vigneti, intravidero, tra le file di alberi, una sagoma sconosciuta ai loro occhi. Pochi riuscirono a darsi una spiegazione; molti credettero fosse un'allucinazione creata da una folata di vento che aveva soffiato tra i campi, ma qualcuno sosteneva che quella strana cosa fosse una barca, un vascello ottocentesco, che solcava le acque rovesciate sul terreno dalle nuvole gonfie che dal primo pomeriggio liberavano gocce pesanti.

Si sapeva, attraverso le storie tramandate di generazione in generazione, che uno di quegli sfortunati contadini annegati pur tanto lontano dal mare, se solo avesse potuto quei mari avrebbe voluto solcarli. Chissà magari vissuto cent'anni dopo sarebbe potuto diventare un ingegnere navale e non l'umile lavoratore della terra che era stato: alla notizia di quell'inquietante avvistamento molti pensarono infatti che quel vascello fosse quello che Gaspare aveva progettato decenni prima, dopo aver messo piede tra i mercati veneziani.

Da quella sera, cento anni esatti dopo l'alluvione più crudele

che si ricordi, durante ogni pioggia autunnale, tra i vigneti naviga quell'imbarcazione, costruita con il legno degli alberi che il nubifragio distrusse sradicandoli dalla terra che li aveva per anni nutriti; alberi che dal battello sembravano quasi voler ricambiare quello che la valle aveva dato loro. Infatti quella barca, durante i suoi tragitti lungo rotte lontane ed esotiche in mondi inesistenti, quelli su cui tanto si era esercitata la sconfinata fantasia di Gaspare Ca' Ravella, vendemmiava! Sì, questo faceva: raccoglieva l'uva, sotto la guida attenta di Gaspare, dalle mani del suo strano equipaggio formato da quei contadini vittime della furia delle acque tanto tempo prima.

Il vino prodotto in valle, dopo quelle visioni condivise da chi da sempre aveva vissuto in quei luoghi amandoli e difendendoli dalle minacce del progresso, acquisiva quella sorta di magia che lo rendeva profumato d'esperienza di vita vissuta.

Quel vascello fantasma era ciò che rendeva speciale quella valle fuori dalle colline della Valpolicella.

Vedendo il vascello, i lavoratori si caricavano dello stesso spirito che arieggiava nella valle quasi due secoli prima: i contadini fantasma, che durante la pioggia vendemmiavano per aiutare i vivi, con essi stringevano un legame ideale che dava una spinta in più, come se le energie, al pensiero di essere aiutati dai depositari di anni ed anni di esperienza, rifluissero moltiplicate dentro i corpi e quasi raddrizzassero schiene ora ancora più orgogliose dell'onesto lavoro dei campi.